

Un libro su Stati Uniti e PCI

Vecchia Europa, paura americana



L'ossessione del comunismo e la convinzione di un Nuovo Mondo puro, incorrotto

«Non è possibile capire l'America moderna se non si rende conto che la paura, l'odio e l'ossessione del comunismo hanno contribuito a modellare il paese e a farne ciò che è diventato».

Questo distico apposto al frontespizio del volume di Mario Margiocco appena uscito sul rapporto fra gli Stati Uniti e il PCI dal 1943 al 1980 (Laterza pp. 328, L. 20.000) può davvero far punto di partenza per riesaminare, senza emozioni, un problema politico del tutto attuale, tuttora insoluto.

In effetti, l'apertura di canali, sia pure solo ufficiosi e sporadici fra funzionari dell'Amministrazione statunitense e intellettuali del PCI dall'altra, a partire dall'autunno 1973, aveva indotto a trascurare il fatto che — ben oltre l'area nella quale il confronto investe o-

rientamenti politici e ideali, programmi e alleanze, culture e strategie certo dissimili — ogni rapporto era precondizionato dall'esistenza di alcuni fattori non secondari.

Il distico citato esprime bene il più sostanzioso di quei fattori frenanti. Ma ve ne erano anche altri che, più silenziosamente, precludevano da parte americana, l'espandersi dei rapporti di comunicazione.

Bisognerà in primo luogo, riflettere al fatto che lo schema di confronto era «asimmetrico» in quanto metteva in relazione il governo di una Superpotenza e un partito di opposizione di una media potenza alleata.

dei rapporti con l'universo comunista diventa meno arduo e strategie certo dissimili — ogni rapporto era precondizionato dall'esistenza di alcuni fattori non secondari.

Un processo analogo si era verificato, sia pure in tempi diversi, quando si trattò di accettare (tra il 1958 e il 1963), i socialisti nell'area di governo. La storia del consenso statunitense alla formazione del centro-sinistra, ricostruita minuziosamente da Margiocco, descrive bene la macchina di controllo del Dipartimento di Stato e delle Agenzie, che già altri in America (Halperin, Campbell, Szanton e Allison) avevano decodificato.

Le eterne esitazioni, la diffidenza, gli obiettivi dichiarati e le obiezioni sollevate all'interno dei congegni burocratici, in un sordo braccio di ferro fra gruppi e lobbies: tutto ciò pare proprio costituire un precedente storico del modo in cui avvennero poi i primi contatti con il PCI da parte degli Americani.

Il potere italoamericano

In secondo luogo, gli Americani hanno sempre considerato l'Italia come parte di un «sistema di area» (la Nato, il Mediterraneo) e il PCI come membro di un movimento politico internazionale (il Comunismo internazionale). Su questo punto di sostanza molti equivochi sono sorti anche qui da noi. C'è stato infatti chi ha creduto che gli Stati Uniti potessero guardare al PCI come ad un «unicum», così come l'Italia — dicevano — è un «unicum» rispetto al resto del mondo (il «caso» italiano).

È stato infine sottovalutato il fatto che negli Stati Uniti persista tuttora una doppia lettura delle cose italiane, dovuta all'influenza spesso deformante esercitata dall'orientamento politico degli ambienti italo-americani nonché da larghi strati della Chiesa cattolica statunitense. Si pensi al ruolo del card. Spellman nel dopoguerra e al peso di alcuni uomini di potere italiani («sponsorizzati» dagli italo-americani da Lupis a Sindona).

Nel medesimo ordine di relazioni, nel medesimo intreccio di spregiudicatezza pragmatica e ossessione ideologica, si colloca l'interruzione dei cenni di apertura che nel primo anno di Carter (1977) si erano manifestati, ed erano stati letti da qualcuno alla stregua di segnali premonitori di un definitivo disgelio, fino alla

presa di posizione negativa dell'Amministrazione del 12 gennaio 1978.

Bisogna risalire al 1943 e al primo dopoguerra, quando i valori dell'«americanismo» si spostarono alla realtà politica, per comprenderne il senso. Polo negativo di un sistema delle relazioni internazionali bipolare, l'anticomunismo, risolto postbellico dell'americanismo, diventò il tessuto connettivo della politica estera. Esso fa da sfondo quindi anche al sottile corpo dei rapporti con il PCI.

Margiocco batte molto su questo tasto di cultura politica socializzata negli Stati Uniti. E con ragione. Ma questa America ideologica non esprime interamente la complessità del quadro. Se ad essa si attribuisce tutto il peso della «ragione politica» americana, si sottovaluterebbe il tratto di specificità che ha sempre mantenuto la politica estera rispetto alla politica interna.

Il rapporto con il PCI testimonia di una autonomia di giudizio, cioè degli operatori di politica estera, che ha trovato nella spregiudicatezza del viaggio-lampo di Kissinger in Cina, nel 1971, forse la sua più significativa espressione internazionale. L'occasione di stabilire contatti, sia pure cauti e limitati con il PCI, sopravviene però solo quando (fra il 1969 e il 1973) il tema

Atti simbolici come la questione dei visti d'ingresso negli USA, la partecipazione ai congressi semiofficiali, le interviste e i leaks (le fughe di notizie) rilasciate ad arte e poi smentite, le note formali, e l'ambiguità dei segni verbali e non verbali, quasi tutto ricorda una procedura rituale di sperimentazione. Ma che il fine politico degli Americani, anzi la ragione che consentì quel passo, sono comunque identici, ieri come oggi. Solo la certezza di mettere l'URSS (l'altro polo) l'unico oggetto d'attenzione primaria) in posizione di svantaggio giustificerebbe l'apertura di un rapporto permanente.

Esiste infatti un modulo fisso nella politica USA (come pure in quella sovietica) definito dalla struttura stessa del sistema internazionale. Ogni atto delle Superpotenze deve avere il duplice scopo di: a) impedire il rafforzamento dell'altra; b) favorire invece l'indebolimento e la regressione del sistema. Chi, come Kissinger, riteneva essenziale l'equilibrio rispetto al vantaggio, preferiva non forzare la pressione sui partiti comunisti, sia occidentali che orientali. Chi, invece, come Brzezinski, poneva al primo posto il vantaggio rispetto all'equilibrio, era disposto a rischiare, puntando sull'evoluzione «occidentalista» dei partiti comunisti europei.

Premio Selezione Campiello 1981. GIAN PIERO BONA IL SILENZIO DELLE CICALI GARZANTI. Carlo M. Santoro

Gli insegnamenti di una vecchia sommossa contro il clero persiano



Se Khomeini ricordasse la rivoluzione dei «bàbi»

Mentre, con la scomparsa di Bani Sadr, dicevate un capitolo della storia iraniana e se ne apriva un altro, finiamo di leggere un raro e prezioso opuscolo, pubblicato un secolo fa da Ermanno Loescher e ristampato ora dalla Casa editrice Bahà'ì con una introduzione dell'arabista, islamista e iranista prof. Alessandro Bausani. Si tratta di una conferenza tenuta «in due puntate», il 5 e il 12 dicembre 1880, dal dott. Michele Lessona, medico, naturalista, viaggiatore, scrittore, darwiniano, e, in seguito, senatore del regno. Tema della conferenza è la storia, ricca di eroismi e di crudeltà, di una rivoluzione fallita, quella «bàbi»: rivoluzione certamente religiosa, forse anche politica e sociale (ma di questo il Lessona non fornisce prove chiare ed esaurienti, solo illuminanti allusioni).

Il primo: «Ogni persiano parla di religione: la contazione religiosa il persiano l'ha nel sangue e non solo il persiano colto e studioso, ma anche il persiano rozzo e ignorante. Ogni persiano ha in sé qualche cosa dell'eccezionale e del teologo, anche il mullattiere che vi tieni dietro coi bagagli, anche il mendicante che vi stende la mano». Il secondo: «Il clero in Persia è corrottissimo: amministratore a un tempo la religione e la giustizia, la prima male; la seconda pessimamente; falsa i testamenti, froda gli averi, vende la giustizia, fa l'usura, si abbandona al libertinaggio. I potenti lo temono, gli ab-

biienti lo odiano, le moltitudini lo disprezzano e struttano, pronte a dilagiarlo e a schernirlo, pronte a insorgere a un suo grido che le chiama a rivolta; ogni moschea ha un minore o maggior numero di accattoloni... che sono strumenti di violenza e di rapina e di strage in mano ai preti».

E' con questo clero che il giovanissimo Mirza, a metà del XIX secolo, di ritorno dal pellegrinaggio alla Mecca, si scontra quando comincia ad elaborare una nuova fede, derivata dall'Islam ma anche dai Vangeli (che esiste ancora e che ora si chiama «bahà'ì»). Dapprima gli riesce «facilissima» cosa mostrare ai mullah la loro

ignoranza, la loro malvagità, la loro scostumatezza, fra la sommosa sordida delle autorità civili e il plauso delle plebi. Ma poco dura la benevola neutralità di governatori, generali, ministri e dello stesso scia. Presto i mullah passano al contrattacco; e, volgendosi agli alti dignitari dell'impero, fanno loro comprendere che da un momento all'altro essi pure avrebbero potuto venir presi di mira dal Bah. Fino a quel giorno invece il Bah si era scagliato solo contro ai preti tacchiandoli di malversatori del pubblico bene; ma non avrebbe potuto volgersi a un tratto contro ai funzionari civili e scagliarli loro la stessa accusa di malversazione che turbe, era padrone

Una conferenza del medico, naturalista, viaggiatore, Michele Lessona (1880) racconta la sfortunata insurrezione di Mirza e dei suoi seguaci. I giudizi sulla profonda religiosità e sulla corruzione del potere dei mullah.

Tutti abbiamo tentato di trarne insegnamenti, ammonimenti, perfino auspici. Si è parlato di rinascita di Dio. La piega presa dagli avvenimenti (ora, ma non solo ora) induce un riesame, un ripensamento. E' stata una «rivoluzione» (poi deviata, involuta, colpita da precoce senilità) o, fin dall'inizio, una «controrivoluzione preventiva»? La risposta non è facile, e probabilmente neanche vicina. A cercarla, se è vero che le rivoluzioni sono sempre sconfitte nel passato, ci aiuta l'analisi ironica, spregiudicata, acuta, del dott. Lessona intellettuale italiano vissuto ai tempi dell'«Italia» Anticlericale, certo, ma non incapace di ammirare l'opera di un riformatore religioso e di riflettere su quelli che oggi chiameremmo i «grandi movimenti di massa». Sempre lucido, però, sempre attento a non farsi travolgere dalle passioni e ingannare dalle parole, per quanto belle, dei demagoghi con o senza turbanti. Arminio Savioli

Quando le parole (troppo usate) perdono il loro significato



Empirista, illuminista, tutto fumo e niente scienza

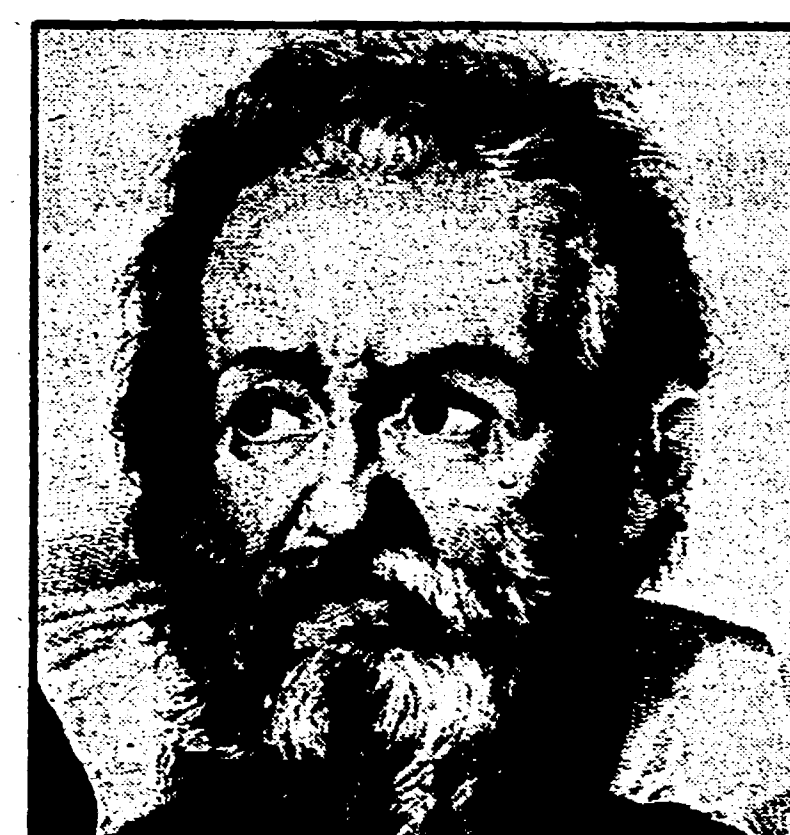
Più di grandi catastrofi recenti, in cui la dimensione di una parte alibi, la tragica storia del piccolo morto in fondo a un pozzo tra migliaia di volenterosi, anzi milioni, ha messo a nudo certe difficoltà, certi aspetti negativi della nostra presente organizzazione sociale. Il sapere scientifico e tecnico o non c'è o, per quel che c'è, è un potenziale poco utilizzato, tra noi. E qua e là in questi giorni più d'uno si è dato a esami di coscienza, aspri e amari, forse benefici.

Nell'ora di Palermo, del 15 giugno, Franco Lo Piparo, ad esempio, ha così scritto: «Alfredino è morto di inefficienza e di incapacità tecnico-scientifica...». La morte del piccolo Alfredo (ma anche dei tantissimi Alfredo) è legata per mille fili invisibili all'organizzazione (o disorganizzazione) dello Stato. Promozioni burocratiche e clientelari, pessima qualità della scuola di base e di medio-superiore, scarsa dimestichezza con le procedure scientifiche e a volte anche ostentato disprezzo della tecnica e della scienza contemporanea sono ugualmente responsabili del mancato salvataggio».

Le scienze per molto tempo non sono state di casa tra noi. Qualche anno fa Alberto Asor Rosa ha potuto scrivere una storia della cultura nell'Italia unita in cui protagonisti e comparse sono persone di cultura soltanto letteraria e, in parte, filosofica. Gli scienziati mancavano all'appello.

Durante gli anni settanta e negli ultimi più vicini a noi le cose sono andate cambiando. Un indice esterno è la crescente presenza di articoli dedicati alle scienze nei quotidiani e settimanali. Certamente, molto spesso nelle redazioni si crede giusto puntare su argomenti che fanno colpo. Paolo Bisogno, direttore dell'Istituto di Ricerca e Documentazione del CNR, qualche anno fa, nel volume di Mario Carnevale (Dove va la scienza?

In Italia anche gli universitari vivono in un mondo pre-newtoniano, ma va molto di moda denunciare la «rozza» empiria per i sacerdoti di teorie generali. E così una cultura ascientifica si sottrae al «volgare» controllo dei fatti



Gallilei: per molti (anche per studenti universitari) è come se non fosse esistito. Sopra al titolo, Kant: il suo programma per l'illuminismo non è valso a nulla?

quantità, libro di neurologia, teoria dei sistemi, geologia. Il cammino che resta da fare è ancora certo assai lungo. Le stesse pieghe del nostro comune parlare sono piene di sottili veleni antiscientifici. Alfredo Panzini, non sospettabile davvero di troppa simpatia per lo spirito scientifico, aveva osservato molti decenni fa il bizzarro uso che facciamo in Italia di espressioni come empirico, empirista, empiria. Da noi empirico non vuol dire tanto «fondo» quanto, in senso tributare, chiamarle al tribunale dei fatti e al confronto diffidente con altre teorie: questo sarebbe rozzo? E che cosa mai sarebbe raffinato, se ciò è rozzo? La stessa cattiva stampa accompagna un'altra parola centrale nella storia del moderno pensiero scientifico: la parola illuminismo. Già per il semplice suo suono e senso proprio, essa fu accolta tardi e male in Italia. Benedetto Croce, d'accordo con taluni letterati, dichiarò di non amarla e per un certo tempo pensò di sostituirla con la parola «rischiaramento». E «Storiografia del rischiaramento» si intitolò il capitolo d'un suo libro, più tardi ribattezzato «Storiografia dell'illuminismo».